

Venerdì 12 maggio 2000

4

LA POLITICA

l'Unità



Franco Silvi / Ansa

Il ritorno di D'Alema «Non si vince stando a casa» L'ex premier a Piombino contro gli astensionisti

DALL'INVIATO
BRUNO MISERENDINO

PIOMBINO «Quando si perde si fa fatica a ricominciare, viene voglia di mettersi da parte, di saltare un giro. Ma non è possibile. Vedete, io non lo posso fare, ma non lo potete fare nemmeno voi...». Centrosinistra, se ci sei, batti un colpo. Non ti demoralizzare, affronta le nuove sfide, lascia da parte rancori, e vai a votare, perché in politica non si possono saltare giri e «le battaglie non si vincono mai stando a casa».

Massimo D'Alema riparte da Piombino. Poca emozione, qualche velo di tristezza, un po' di disincanto, ma anche tanto orgoglio. E il conforto, evidente, di giocare in casa. Non è più presidente del consiglio, ma qui, per il suo primo discorso pubblico da ex, è un po' diverso: è come se lo fosse ancora, premier. Piombino, è una città operaia, un cuore rosso della rossa Toscana (le elezioni sono anche andate molto bene) e lui tocca, ricambia, le corde dell'orgoglio di sinistra. Con due messaggi. Primo, la battaglia contro Berlusconi e la pericolosa compagnia del centrodestra, non è affatto persa in partenza. Secondo, bisogna votare per il referendum, perché in questo scontro trasversale tra innovatori e conservatori la sinistra non si può permettere il disimpegno. Lui, questa stagione nuova la affronta così: «senza rancori», anche quando sarebbero giustificati, e affrontando la novità con animo sereno. Non è necessario, dice, fare politica dai palazzi del governo, e sbagliano quei tanti che si sono meravigliati «per la disinvoltura con cui sono sceso dalle scale di Palazzo Chigi».

Atto non dovuto, ripete, ma utile per scuotere la coalizione. Aggiunge un pò sarcastico: «Amato e

Veltroni mi hanno chiesto se volevo far parte del governo, ma mi sembrava un pò di far rientrare dalla finestra quel che è uscito dalla porta...». Dunque, al lavoro, tornando a parlare con la gente, senza fare il presidente del partito («è una carica onoraria, sono ancora giovane»), e senza «pestare i piedi» a Veltroni. Con il solo orgoglio di aver fatto bene. Qui a Piombino, lo si può rivendicare: «In fondo se a palazzo Chigi è andato e ha fatto bene un uomo della sinistra, vuol dire che quella storia, quella tradizione, erano forti».

Orgoglio, dunque, quello che è mancato al centrosinistra e che è forse la causa principale della sconfitta delle regionali. Una sconfitta, non una debacle. Il centrosinistra, dice D'Alema, forse in garbata polemica con i teorici del premier centrista a tutti i costi, ha preso gli stessi voti del '96, e lo stesso ha fatto il centrodestra. Solo che allora Polo e Lega erano divisi. Il problema è un altro, dunque. Se il centrosinistra la smette di litigare, se avrà orgoglio, se si ritroverà, se farà lavorare Amato, e se i partiti tornano ad occuparsi di società e meno di istituzioni, se le riforme vanno avanti, a cominciare da quella elettorale, la vittoria che Berlusconi si è già assegnata alle prossime politiche, potrebbe risultare più difficile del previsto. «Già una volta gli è stata messa una gamba di traverso, e ha perso, potrebbe ricapitare...». Perché alla fine, dice D'Alema, si capirà che Berlusconi ha costruito la sua vittoria «su una slealtà nei confronti dell'Italia».

«SI PUÒ VINCERE»
«Berlusconi ha costruito la sua vittoria su una slealtà nei confronti dell'Italia»
voti del '96, e lo stesso ha fatto il centrodestra. Solo che allora Polo e Lega erano divisi. Il problema è un altro, dunque. Se il centrosinistra la smette di litigare, se avrà orgoglio, se si ritroverà, se farà lavorare Amato, e se i partiti tornano ad occuparsi di società e meno di istituzioni, se le riforme vanno avanti, a cominciare da quella elettorale, la vittoria che Berlusconi si è già assegnata alle prossime politiche, potrebbe risultare più difficile del previsto. «Già una volta gli è stata messa una gamba di traverso, e ha perso, potrebbe ricapitare...». Perché alla fine, dice D'Alema, si capirà che Berlusconi ha costruito la sua vittoria «su una slealtà nei confronti dell'Italia».

«Ha brandito l'arma dell'anticomunismo, quando la regola del bipolarismo, il patto non scritto che lo governa, prevede la dismissione delle pregiudiziali ideologiche. Un calcolo cinico, che alla lunga non pagherà. Noi non ci pentiamo di non aver mai dato del fascista a Fini...».

Bene ricordare però, aggiunge D'Alema, che Berlusconi ha vinto in due regioni grazie all'apporto determinante di fascisti dichiarati, vedi Rauti, e che questa compagnia di Giro fa paura non solo al centrosinistra ma anche all'Europa. «Possiamo vincere - dice D'Alema - ma non sanno governare, perché non hanno alcun senso della responsabilità. Basta guardare a come il Polo si comporta in parlamento, dove fa ostruzionismo anche su un decreto che regolarizza mille precari...». Ora, dice D'Alema, Berlusconi e Bossi, con l'aggiunta di Bertinotti, «che vive felice da quando non ha più l'ovine del governo», vogliono lanciare un messaggio devastante per la tradizione democratica: quello di non andare a votare nel referendum. «A parte che chi consiglio di andare al mare, è finito male, in generale è diseducativo l'appello a stare a casa».

In una città operaia, dove il sindacato è forte, dove il ricordo delle lotte per i diritti e il lavoro è pane quotidiano, l'appello all'astensionismo deve essere combattuto con forza. «I lavoratori - dice tra gli applausi D'Alema - non ricordano vittorie ottenute stando a casa». Finisce con l'Internazionale, un abbraccio ai genitori di Fabio Mussi che ieri doveva essere qui, e che invece l'ostruzionismo del Polo ha «immobilizzato» alla Camera. Per D'Alema c'è anche un piccolo seguito: visita a Luna rossa, impacchettata, nel porto. Non è in mare, ma fa sempre sognare.

L'entrata della sede nazionale dei Democratici di sinistra in alto, Massimo D'Alema a Piombino
Plinio Leprì / Ap

Le associazioni e i Ds, intesa sui referendum Acli, Arci, Mfd, Terzo Settore, incontrano l'ex premier e Veltroni

LUANA BENINI

ROMA Seduti fianco a fianco nella saletta al pianterreno di Botteghe Oscure, D'Alema e Veltroni, di fronte ai giornalisti. Prima di partire, l'uno per Piombino, l'altro per Milano. Uniti in questi giorni a combattere la stessa battaglia, intenzionati ad inviare un segnale di impegno comune sulla partecipazione al referendum. Perché la legge elettorale, affermano entrambi, è una priorità per il Paese. E la vittoria del «sì» è un aiuto fondamentale per condurla in porto.

«La legge attuale - dice Veltroni - non garantisce la stabilità e niente può sulla ridondanza dei partiti». Fare una legge elettorale bipolare e maggioritaria «sarà più semplice se passerà il referendum». Ma anche se non dovesse passare, questa «rimarrà una priorità assoluta». Il messaggio è chiaro: «Ci impegniamo perché il quorum venga raggiunto, il referendum passi e si respinga l'appello inaccettabile a disertare le urne». L'appello ai cittadini perché restino a casa è devastante e logora la democrazia perché l'astensionismo può diventare un'abitudine anche dopo - aggiunge D'Alema - l'idea che si possa vincere una battaglia sociale, civile,

di principio, stando a casa, è sbagliata. Se mancasse il quorum i referendum sociali sarebbero riproposti di qui ad un anno e resterebbe la vittoria morale di chi avesse una maggioranza di sì anche insufficiente. Ritengo dunque diseducativo che da parte di responsabili politici si lanci il messaggio di rinunciare al diritto di voto. Chi non è d'accordo voti no e si batta per il no...». Anche per D'Alema l'attuale sistema elettorale «è fermo a metà del guado: da una parte incoraggia i partiti ad unirsi nel maggioritario, dall'altra li spinge a dividersi nel proporzionale». Insomma, la legge che abbiamo è ambigua, vive «una sorta di schizofrenia che va superata». Occorre «senso di responsabilità» da parte di tutti. E quella di Berlusconi è una «pericolosa illusione» se pensa di risolvere i problemi istituzionali del Paese «con una spallata politica». «Sbaglia se pensa che una sua vittoria elettorale possa generare una stabilità del sistema».

Anche la ricostruzione del centro della coalizione è legata all'esito del referendum? Insomma, il referendum può essere uno «scivolino» a favore della riagggregazione del centro? Risposta netta di Veltroni: «In un sistema bipolare non ci sono "terzaforzismi" ma due poli che si confrontano». E sembra fatta su mi-

ura per Mastella (che ventila in questi giorni la fattibilità di un "terzo polo"). Altra cosa è parlare di aggregazione del centro nel centrosinistra: «Mi auguro che avvenga - aggiunge Veltroni - e che un centro unito e coerente nella sua scelta a favore del centrosinistra, possa, insieme a una sinistra aperta e riformista, recuperare lo spirito della coalizione che è la nostra principale risorsa».

QUATTRO PUNTI
Bipolarismo, stabilità, indicazione premier, pluralità di culture

«D'Alema ieri mattina a Botteghe Oscure (la prima volta da ex premier) per incontrare, insieme al segretario della Quercia, i rappresentanti delle associazioni del terzo settore, dell'ambientalismo e del volontariato che nei giorni scorsi avevano inviato una lettera alle forze politiche di centrosinistra e di centrodestra per sollecitarle a varare una legge elettorale in grado di garantire bipolarismo e stabilità. Un appello in extremis, quello delle maggiori associazioni della società civile, a testimonianza di un malessere diffuso. Alla lettera, oltre ai due leaders diessini,

IN PRIMO PIANO Le Regioni insistono per la riforma federalista

«Al di là delle scaramucce post elettorali ora è il momento di ritrovare l'unità fra tutte le Regioni». Enzo Ghigo, presidente forzista della Regione Piemonte, stempera i toni polemici dei confronti avvenuti nei giorni scorsi fra centrodestra e centrosinistra e il presidente della Regione Toscana Claudio Martini (Ds) raccoglie al volo questa sorta di ramoscello d'ulivo sottolineando che parlare di Regioni «del Polo» e «del centrosinistra» ha senso solo in campagna elettorale: «Ora - ha aggiunto - è bene tornare a discutere di Regioni tout court». Sui binari segnati da questa premessa si sono così confrontati - nel corso di un dibattito organizzato all'interno del Forum P.A., moderato dal Direttore dell'Ansa Pierluigi Magnaschi - tre neo-eletti presidenti di Regione (oltre a Ghigo e Martini, anche Vito D'Ambrósio della Regione Marche) e, in rappresentanza di Roberto Formigoni, il Vice Presidente della Lombardia Alberto Zorzi. Se Ghigo ha anche preannunciato per il 16 maggio la prima convocazione della Conferenza dei Presidenti, «il luogo - ha detto - dove cominciare a parlare fra di noi per ritrovare una linea comune», Martini ha posto l'accento sulla grande mole di lavoro che attende questa legislatura regionale, ricordando che nell'anno che ci separa dalle elezioni politiche «è nostro compito spingere perché la riforma federale dello Stato possa andare in porto».

Ma, in attesa della «grande riforma», c'è quella disegnata dalle leggi Bassanini che, lo ha ricordato D'Ambrósio, «in un anno hanno trasferito alle Regioni più di 23mila miliardi e quasi 19mila dipendenti». (Ansa)

hanno risposto, Arturo Parisi (completamente d'accordo) e Pierluigi Castagnetti (disponibile al confronto). Del resto, osserva Ermete Realacci, presidente di Legambiente, uno dei firmatari, «non mi sembra che anche nel centrosinistra si pensi di poter lavorare a una soluzione prima del voto referendario: ma andare avanti così, senza una prospettiva di soluzione, rischia di accrescere una distanza fra la società civile organizzata e i partiti».

Comunque, l'incontro con D'Alema e Veltroni, è andato bene. «Pieno consenso» sui quattro punti richiamati nella lettera (alternanza e bipolarismo, stabilità, indicazione del premier, rappresentanza delle diverse culture politiche in un quadro di semplificazione e riduzione del numero dei partiti) sottoscritti «a titolo personale» anche dal presidente delle Acli, Luigi Bobba, dal portavoce del Forum del Terzo settore, Edoardo Patriarca, dal presidente dell'Arci, Tom Benetollo, dal presidente della Compagnia delle Opere (C1 per intendervi), Giorgio Vittadini, dal presidente del Csi, Donato Mosella, dal segretario del Mfd (Movimento federativo democratico) Giovanni Moro, dal vice presidente dell'Anolf, Umberto Mosella, dal presidente nazionale di Federsolidarietà, Franco Marzocchi.

mo il rischio insito nella costituzione di un corpo indipendente e separato di pubblici ministri, sganciato dal resto della magistratura, nel quale potrebbe prevalere una inclinazione inquisitoria e colpevolista. Un rischio, cioè, per le garanzie e i diritti dei cittadini. A questo punto potrebbe sorgere la tentazione di mettere sotto controllo i pubblici ministri, di farli dipendere dal governo, assediando un colpo alla autonomia della magistratura e al principio dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Le osmosti tra le funzioni giudicanti e requirenti dà più garanzie per i diritti dei cittadini.

Ma queste funzioni debbono avere una distinzione più stabile rispetto alla situazione attuale che siamo intenzionati a modificare sulla linea delle proposte di legge, già ricordate, presentate alla Camera e al Senato dai Democratici di sinistra.

Sono queste le ragioni principali per le quali i Democratici di sinistra invitano i cittadini a votare NO a referendum «sulla separazione delle carriere dei magistrati».

Nei giorni scorsi la segreteria nazionale dei Ds ha espresso le sue indicazioni di voto sui referendum che hanno il più marcato significato politico: maggioritario, licenziamenti, finanziamento ai partiti e separazione delle carriere dei magistrati, considerando gli altri tre requisiti di più scarso valore, contraddittori e comunque meritevoli di un intervento legislativo che in qualche caso è già in stato avanzato nell'esame da parte del Parlamento, come ad esempio per gli incarichi extragiudiziari dei magistrati con una legge di riforma già approvata dal Senato.

Il referendum n. 4 che avrà la scheda di colore grigio, è impropriamente denominato «per la separazione delle carriere dei magistrati» giacché l'effetto della sua approvazione non produrrebbe affatto carriere separate per magistrati giudicanti e requirenti: rimarrebbe una carriera unica, un unico Consiglio Superiore della Magistratura, l'unicità del concorso di accesso e del tirocinio ma con una illogica, totale distinzione di funzioni.

L'INTERVENTO

REFERENDUM SULLA GIUSTIZIA, UN «NO» PER SOSTENERE I DIRITTI DEL CITTADINO

CARLO LEONI

È un artificio già criticato dalla sentenza con la quale la Corte Costituzionale ha ammesso il referendum nella quale si afferma: «Ciò non significa che l'eventuale abrogazione... appaia in grado di realizzare, tantomeno in modo esauriente, un ordinamento caratterizzato da una vera e propria separazione delle carriere... A questo riguardo la Corte non può non rilevare che il titolo attribuito al quesito... appare non del tutto adeguato e in sostanza eccedente rispetto alla oggettiva portata delle abrogazioni proposte...». Va notato peraltro che l'esito positivo del referendum lascerebbe una normativa a dir poco contraddittoria e discutibile sia dal punto di vista dei principi che da quello della giustizia tanto invocata efficacia

del sistema. Non sarebbe più possibile passare dalla funzione giudicante a quella requirente e viceversa giacché verrebbe meno l'unico strumento che oggi consente questo passaggio e cioè il parere del Consiglio Superiore della Magistratura. Non potendo passare dall'una all'altra funzione accadrà che chi all'inizio del suo percorso professionale si trova a fare il pm (o il giudice) sarà destinato a restare tale per tutto il periodo della sua attività a prescindere dalle capacità e dalle attitudini che dimostrerà di avere o non avere nel suo specifico compito. E non è vero poi che sarà realmente preclusa ogni possibilità di passaggio giacché saranno ancora possibili i trasferimenti di ufficio e quelli cosiddetti «verticali»: un sostituto procuratore

della Repubblica, ad esempio, potrà diventare presidente di Tribunale o consigliere di Corte d'Appello e un giudice di Tribunale potrà essere procuratore della Repubblica o sostituto procuratore generale.

Il quesito produce dunque un patto, come è normale che avvenga quando si vuole disciplinare con la mannaia del referendum una materia complessa come quella della giustizia, su temi cioè che toccano diritti fondamentali del cittadino e della collettività i quali richiedono invece meditazione e composizione di esigenze diverse da tutelare. In ogni caso il referendum non è in grado di produrre una vera separazione delle carriere. Se siamo allora soltanto nel campo di una più marcata e più stabile distin-

zione delle funzioni, esigenza che noi per primi avvertiamo, assai meglio del quesito referendario possono agire le proposte di legge che i Ds e il centrosinistra hanno depositato in Parlamento.

Nelle proposte di legge dei Ds si prevede la istituzione di una Scuola nazionale della magistratura, nuovi percorsi formativi e una nuova disciplina del tirocinio. Si propone inoltre una maggiore stabilità nella distinzione delle funzioni attraverso diverse modifiche alle stesse norme (regio decreto del 1941) interessate dal referendum tra le quali:

a) dopo due anni di effettivo esercizio delle funzioni giudicanti, il magistrato deve indicare al Csm se intenda esercitare in futuro funzioni giudican-

ti o requirenti;

b) per il passaggio da una funzione all'altra non bastano i pareri del Csm e del consiglio giudiziario ma serve un giudizio pronunciato dalla Scuola nazionale della magistratura e l'obbligo, prima dell'immissione nelle nuove funzioni, di appositi periodi di formazione;

c) non si può cambiare funzione rimanendo nello stesso circondario e distretto;

d) gli stessi accertamenti e percorsi formativi sono necessari per essere destinati a funzioni specializzate (magistratura minorile, di sorveglianza e del lavoro, etc.).

Quanto al tema generale della separazione delle carriere la nostra posizione rimane contraria perché vedea-

